



Patrice Lumumba

# Libertà per il Congo

VIII	
1	<i>Prefazione</i>
3	Libertà per il Congo
9	Saluto alla Conferenza panafricana di Accra
15	Gli scopi del Movimento nazionale congolese
19	Discorso all'Università di Bruxelles
39	Autodifesa
41	Lettera agli insegnanti europei
45	Per il voto di fiducia al governo
49	Messaggio al popolo belga
55	Per una effettiva indipendenza del Congo
61	Le truppe belghe debbono lasciare il Congo
69	La risoluzione del Consiglio di Sicurezza
73	I motivi della « secessione » del Katanga
79	I responsabili della crisi
85	Per l'unità del popolo congolese
93	I problemi attuali del Congo
103	L'avvenire di un continente
107	L'ultimo appello all'ONU
109	L'ultima lettera alla moglie Pauline
113	L'Africa sarà libera!
	<i>Cronologia</i>

I edizione: marzo 1961

Traduzione dal francese di Romano Ledda

© Copyright by Editori Riuniti, 1961

In copertina: disegno di Renato Guttuso

« Il Congo mi ha fatto, io faccio e continuo il Congo »: in questa breve frase che Lumumba ripeteva sovente c'è tutta la verità, è racchiusa tutta la sua vita di generoso martire della rivoluzione anticolonialista e della causa dell'emancipazione dell'uomo da ogni forma di schiavitù. Il lettore troverà nei discorsi e negli scritti di Patrice Lumumba questo grande amore per il Congo ed il suo popolo, il senso preciso del giudizio che egli dava di se stesso, come prova della sua forza e dei suoi limiti.

Lumumba non è stato un eccezionale dirigente politico né un sapiente statista, almeno secondo lo schema che ne vien dato in Occidente. Alla straordinaria ricchezza della sua personalità, alla vivacità del suo ingegno e al suo profondo senso della storia mancava certamente quella concretezza che viene da una solida esperienza di lotta e di potere e che consente alle idee di divenire realtà, al pensiero di tradursi in azione. In questo senso egli è stato veramente l'espressione più completa e avanzata di un popolo che solo da pochi anni si è mosso sulla via della lotta per la libertà e l'indipendenza. Sarebbe perciò molto facile rimproverare a Lumumba errori ed ingenuità, nei due mesi in cui diresse le sorti della prima Repubblica congolese, così come sarebbe molto facile sorridere di alcuni suoi discorsi elementari, semplici e in parte contraddittori, privi di

quel « sacro protocollo » proprio degli uomini politici più consumati.

Ma chi comprende il profondo significato di ciò che sta accadendo in Africa, chi sa cogliere il valore storico della rivoluzione anticolonialista, saprà anche trovare nei discorsi di Lumumba una testimonianza vivissima della passione risorgimentale, della carica ideale, politica e sociale che sta sconvolgendo le vecchie strutture di quel continente.

Lumumba è un grande apostolo della libertà e della indipendenza del Congo e dell'Africa. Ma già usando la parola apostolo avvertiamo una grande insoddisfazione per la precarietà del termine. Perché nella sua azione di apostolo, che ignorava le sottili mediazioni della politica, che si appellava al popolo parlando il linguaggio del popolo, che tendeva soprattutto ad arrivare ai cuori e ad aprire menti intorpidite da secoli di schiavitù, si innestavano intuizioni politiche di una sorprendente modernità rivoluzionaria, che lo hanno collocato tra gli uomini più avanzati e democratici del nazionalismo africano.

Figlio del Congo, Patrice Lumumba è anche figlio della rivoluzione dei popoli africani, la cui maturità politica, nelle punte più alte del movimento nazionalista, fa a pezzi gli altezzosi pregiudizi di chi considerava ancora l'Africa un continente primitivo e selvaggio.

Patrice Lumumba nacque il 2 luglio 1925 a Katako-Kombe, un piccolo villaggio del Kasai, posto a nord della zona diamantifera e pertanto abbandonato dai belgi a se stesso, alla sua miseria, alle sue malattie endemiche. Suo padre era un modesto cacciatore appartenente ad una delle più fiere tribù congolese, i Batetela, che hanno un loro posto nella storia del Congo. Dal 1890 al 1899 infatti i Batetela, sotto la guida di un valoroso capo-tribù di nome Gongo Lutete, die-

dero molto filo da torcere ai belgi, con un'aspra e spesso vittoriosa guerriglia che contenne la loro invasione nel Kasai. I Batetela pagarono assai cara la loro resistenza all'invasore. Morto Gongo Lutete, la loro tribù fu smembrata, i loro villaggi incendiati e a migliaia furono ricacciati nella foresta.

Ancora oggi i riti e i canti di quella tribù ricordano l'eroica lotta di Gongo Lutete e rivelano l'animo di un popolo sconfitto ma non vinto, oppresso ma non domato. Tra la sua gente, ancora ragazzo, Lumumba apprese l'inganno dell'« état philanthropique » ideato dal colonialismo occidentale, coltivò una tradizione di orgoglioso amore per la libertà e di odio contro l'oppressore, mentre la sua stessa infanzia, misera e stentata, gli fece covare il dolore per la bruciante umiliazione inflitta al « negro ».

Sarà questa fiera e dolente umanità della sua gente una delle molle essenziali della sua passione nazionalista.

Ancora giovanetto, seguendo la sua famiglia che, come tante altre, si sentì attratta dalla città, Lumumba si trasferì a Stanleyville, capitale della Provincia Orientale. Qui le tracce della sua vita si perdono per un lungo periodo. Come tutti i congolese egli visse come relegato nella « zona del silenzio » della cité africaine, sotto la tutela delle grandi società monopolistiche belghe, delle missioni religiose, della Force publique; come tutti i congolese egli fu per i « padroni bianchi » un « negro » senza personalità, per il quale esisteva una via già tracciata, anonima e subalterna, per tutta la sua vita. Sappiamo solo che lavorando e studiando, prima presso una missione cattolica e successivamente presso una missione protestante, Lumumba riuscì a compiere tutti gli studi consentiti ai negri: le scuole medie inferiori, per divenire clerc.

Nel 1954 Lumumba entrò nell'amministrazione postale come impiegato: chi lo conobbe allora racconta di ricordarlo

vivace e ambizioso, desideroso di salire nella modesta scala gerarchica riservata dai belgi agli indigeni. In realtà sin d'allora egli cominciò a cogliere sia pure confusamente — tra le fitte maglie del sistema coloniale belga che chiudeva il Congo in una gabbia « felice » — l'eco della rivoluzione africana contro il colonialismo.

Privato di ogni libertà politica e religiosa, il popolo congolese aveva trovato la sua prima forma di solidarietà contro i dominatori in associazioni culturali, sindacali o di mutuo soccorso, la cui attività non poteva andare oltre i limiti del proprio gruppo etnico nel primo caso, né oltre l'assistenza reciproca, nel secondo. Nonostante il rigoroso controllo esercitato dai belgi, fu attraverso queste associazioni che si ebbero i primi segni del risveglio politico del popolo congolese, i primi sintomi dell'agitazione nazionalistica, e fu da queste associazioni, come l'Associazione del personale indigeno delle colonie (APIC), l'Unione degli interessi sociali congolese (UNISCO), l'Associazione per la difesa e lo sviluppo della lingua Kikongo (ABAKO) che nacquero i primi partiti nazionalisti congolese. Pochi mesi dopo la sua assunzione nell'amministrazione postale Lumumba divenne presidente della Società di mutuo soccorso dei postini, per divenire subito dopo presidente dell'APIC. Con la sua presidenza l'APIC assunse subito un carattere diverso. Da organizzazione assistenziale, che rivendicava pensioni e modificazioni allo statuto del personale, divenne una associazione sindacale (nei limiti consentiti dalla legislazione coloniale), che attraverso una rivendicazione sociale — « a eguale lavoro, eguale salario » — gettava le premesse di una azione politica a carattere prettamente nazionalista. Fu questo un momento importante nella vita di Lumumba per la sua formazione di dirigente nazionalista. Fu allora infatti che egli cominciò a ricavare, dalle sue prime esperienze e dalle prime e disordinate letture che gli erano rese possibili

dalla censura belga, alcuni elementi della linea politica che avrebbe in seguito portato avanti.

Ricordo ancora i pochi libri che aveva allineati nel suo studio a Leopoldville: discorsi di Sekou Tourè, di Nkrumah, opuscoli di « Présence africaine », testi di poesia africana, la vita di Simon Kimbaugu. I discorsi dei leaders politici nazionalisti erano arrivati dopo. Allora, a Stanleyville, il suo « pane quotidiano » — come egli diceva — erano scritti di Aimè Césaire, poesie di Bernard Dadie, di David Diop, di Cheik Anta Diop. La rivendicazione della negritude entrava nella sua vita, allargava i suoi orizzonti, dava un corpo alla rivolta che egli covava nel suo animo. La sua fierezza e il suo dolore di africano che ha subito le percosse si ritrovava negli appassionati versi:

Ti ringrazio mio Dio d'avermi creato nero,  
d'aver fatto di me la somma di tutti i dolori...

Gli africani sono

quelli che non hanno inventato la polvere né la bussola,  
quelli che non hanno mai saputo domare il vapore né

quelli che non hanno esplorato i cieli né i mari,  
ma essi conoscono anche nei suoi reconditi angoli il  
[l'elettricità,  
[mondo delle sofferenze

Erano neri e conoscevano

la forza dei pugni

di chi giudica secondo la pelle;  
erano neri

perchè la corda e la frusta  
erano la carità dei deboli;  
erano neri

neri di tristezza...

Lui stesso del resto scrisse in quel periodo alcune poesie, note ormai in tutto il mondo, in cui riecheggiano i versi disperati ed esultanti della poesia africana contemporanea.

La sua negritude fu però di un tipo particolare ed assunse un valore eccezionale nel Congo. Infatti se « il grande grido nero che dovrà scuotere il mondo dalle fondamenta » di Aimé Césaire è divenuto una astratta rivoluzione culturale incapace di intendere i termini reali dell'attuale lotta anticolonialista, se gli eleganti versi di Leopold Senghor sono rimasti chiusi tra i muri di uno squisito salotto parigino, la negritude di Lumumba si innestò subito nella vita del suo popolo, divenne elemento decisivo e rivoluzionario per la formazione di una coscienza nazionale.

In una società sepolta da secoli nelle sue stratificazioni tribali, svuotata spiritualmente, grazie all'operato delle missioni religiose, da ottanta anni di crudele e paternalistica dominazione colonialista, la predicazione della negritude divenne il cemento che unì i Wagenia ai Baluba, i Lunda ai Bakongo, fu la prima e ancora non definita base dell'unità nazionale del popolo congolese, il suo primo legame, ancora tenue e sentimentale, col continente africano. Fin d'allora tutto ciò consentì a Lumumba di essere all'avanguardia del nascente nazionalismo congolese. Mentre, infatti, per gli altri leaders nazionalisti le prime idee sull'indipendenza si esaurivano nel ritorno all'antica autonomia etnica e tribale, Lumumba gettava giù il suo sguardo sul Congo e al di là del Congo, all'Africa.

C'era certamente qualcosa di « religioso » in questa prima impostazione nazionalista, anche per i profondi legami che sono esistiti in tutta l'Africa, e in particolare nel Congo, tra movimenti profetici e lotta nazionalista. Lumumba stesso, più tardi, raccontava che allora nella Provincia Orientale avevano iniziato a chiamarlo il « profeta ». Certo è che egli era un « profeta » di tipo nuovo per il

Congo. Un « profeta » che riusciva a cogliere nella segregazione razziale una delle componenti dello sfruttamento economico colonialista, e nell'unità della gente di colore una prospettiva di unità nazionale moderna. Egli riusciva quindi a dare alla sua negritude il senso di una rivendicazione umana sociale e politica modernamente rivoluzionaria. Influi decisamente su questa modernità di vedute la sua esperienza di organizzatore sindacale, nei limiti in cui l'APIC poteva essere considerato un sindacato.

Pochi uomini, credo, hanno tratto come Lumumba sentimenti ed idee dalla propria vita, dalle piccole e grandi esperienze della propria esistenza. Se non fosse stato così, non si potrebbe comprendere come un paese arretrato quale il Congo, dove ancor oggi milioni di uomini e donne vivono nella foresta, abbia potuto esprimere un movimento nazionalista così moderno e un dirigente così ricco di idee nuove ed avanzate, improntate alla più viva esperienza del nazionalismo dell'Africa occidentale, posta ad un diverso livello di civiltà.

« Dal popolo, — egli dirà — ho ricavato tutto quello che penso dal popolo. Ho sofferto la fame, ho vissuto nella miseria, sono stato testimone e partecipe del dolore della mia gente ». E Serge Michel, un giornalista del FLN algerino che fu suo addetto stampa nel mese di agosto del 1960, ha scritto di lui: « Siamo della stessa razza, apparteniamo a quegli uomini e a quel popolo che hanno tutto accettato, le ingiurie, le percosse, la miseria e la prigione, pur di farla finita con l'ingiustizia ». Da queste percosse e da questa miseria sua e del suo popolo egli trasse tutta la carica rivoluzionaria della sua lotta. Egli parlava continuamente della vita della sua gente: le lacrime, il sangue di un popolo che ha pagato con undici milioni di morti una delle

oppressioni piú spietate della storia coloniale. Egli sapeva che i congolese senza distinzione di tribú, di razza o di religione avevano avuto i villaggi saccheggiati, avevano patito la miseria, subito i massacri, percepito salari di fame; sapeva che erano uniti da un'immensa sofferenza. Di qui ricavò con estrema semplicità due concetti che dovevano in breve tempo divenire la base della sua azione politica: che i congolese dovevano essere uniti per distruggere quella sofferenza e darsi una prospettiva di libertà e che questa libertà doveva rappresentare la fine della miseria. Si può dire che questo era il metro essenziale con cui egli giudicava gli uomini e le cose. Erano estranee alla sua formazione le nozioni delle classi, dell'imperialismo, come coalizione di interessi internazionali. Per lui contavano gli uomini per quel che sentivano e pensavano e le nazioni per l'atteggiamento che prendevano di fronte ai problemi dell'indipendenza congolese.

E' stato detto molto del comunismo di Lumumba. Ma il comunismo era lontano dalla sua cultura e dalle sue idee. Il suo nazionalismo era tipicamente africano. Un nazionalismo puro che affondava tutte le sue radici nella sua terra. Egli aveva quasi timore che questo suo nazionalismo potesse venire «contaminato» da altre ideologie, perchè pensava ad esso come la prima e vera reale rivoluzione della storia africana, di questa storia «che noi abbiamo fatto con le nostre mani, con la nostra pelle, col nostro sangue». «Finora — dirà — tutte le ideologie ci sono state portate dall'esterno. Ora siamo noi che dobbiamo guardare nel nostro passato. L'Africa ha in sé forse e tradizioni per darsi un suo volto, una sua cultura, una sua anima».

E di qui egli ricavò un sentimento e un ideale che lo accompagnarono poi fino alla morte: quel senso elevatissimo dei valori umani, quell'alta moralità, nobile e civile, del-

l'azione politica, quel profondo rispetto, quasi religioso direi, per la vita dell'uomo.

«Partigiani dell'amicizia — dirà successivamente — noi proveremo domani che non siamo dei razzisti o nemici dei bianchi. I razzisti, siano bianchi o neri, sono solo degli idioti: è l'uomo che conta, il resto non è che mistificazione». «Ho sempre condannato la violenza, la brutalità e l'ingiustizia — dirà ancora a chi lo accuserà di essere violento — io non posso far uso di ciò che rimprovero agli altri e in particolare di una cosa: la violenza». E in uno degli ultimi discorsi della sua vita affermerà che il «primordiale obiettivo» della sua lotta «è la difesa della dignità dell'uomo africano».

Queste idee semplici, ma così ricche di civiltà, egli non le dimenticò mai. Non le dimenticò quando nel 1956 fu eletto presidente del circolo degli «evolus» di Stanleyville, conquistando il posto piú elevato nella società coloniale consentito ad un negro, e lo sacrificò, sottraendo 126.000 franchi alla amministrazione postale, per destinarli al lavoro clandestino di agitazione e di propaganda nazionalista. Arrestato e condannato a 18 mesi di carcere, durante i quali la sua famiglia visse grazie ad una sottoscrizione popolare, venne liberato agli inizi del 1958 e trasferito a Leopoldville, dove divenne vicedirettore di una fabbrica di birra, riprendendo in pari tempo la sua attività politica.

Da allora la sua vita si fuse completamente con quella della lotta del suo popolo per la libertà, di cui diventò rapidamente il piú autentico interprete e il principale protagonista.

Nel corso di quell'anno e mezzo gli avvenimenti erano precipitati. La questione congolese era esplosa come una bomba nel cuore dell'Africa equatoriale, distruggendo ottant'anni di menzogne belghe sulla «felicità» della loro colonia, e mettendo a nudo gli orrori della segregazione razziale.

Il « Libero Stato » del Congo in cui nessuno poteva votare — neanche gli europei, perché i negri non ne venissero contagiati — usciva dalla sua infanzia politica e si affacciava prepotentemente alla ribalta dell'Africa.

Ne usciva come volevano i belgi: frantumato in 150 tribù e gruppi etnici diversi, ciascuno dei quali cercava in un suo movimento la via della libertà, diviso nelle sue aspirazioni e nei suoi obiettivi, incapace di esprimere una sua forza autonoma e nazionale, decisa a guidare tutto il popolo sulla via dell'indipendenza.

Fu allora che Lumumba emerse come un grande leader nazionalista, come l'uomo più moderno della vita politica congolese. Alle autonomie tribali egli contrappose la parola d'ordine del « Congo unito in un'Africa unita », ai movimenti di origine etnica e tribale contrappose il Movimento nazionale congolese, all'ambiguità dell'evoluzione contrappose la liberazione del Congo dal giogo colonialista. Per primo egli intuì che la lotta per la libertà si basava su tre elementi essenziali: unità nazionale, indipendenza politica ed economica, collegamento con tutto il movimento nazionalista africano. Con questi principi organizzò il suo movimento — il primo e vero partito politico di massa del Congo moderno — unendo tribù un tempo nemiche, e spezzando sin dall'inizio il disegno belga di frantumare in mille rivoli il nascente movimento nazionalista per meglio controllarlo e dirigerlo. Era il 10 settembre 1958.

Tre mesi dopo Lumumba si recò ad Accra, alla prima conferenza panafricana. Fu per lui la conferma della modernità delle sue posizioni e nel contempo un nuovo orizzonte che si apriva. Era, tra i leaders africani presenti, l'ultimo arrivato, il più giovane, privo della solida preparazione politica ed intellettuale di uomini come Sékou Touré o della abilità di statista di Nkrumah, ma supplì a queste insufficienze con una intelligenza e audacia politica così pro-

fondi, che lo collocarono subito tra i principali protagonisti della battaglia nazionalista. Il suo discorso a Accra fu un discorso modesto, e gli atti ufficiali della Conferenza non portano neanche il suo nome: si parla solo di un discorso del delegato congolese. Ma di quella conferenza Lumumba fece un tesoro di idee e di propositi. I concetti, che prima apparivano confusi nella sua mente, si precisarono e si definirono, assumendo un contorno preciso. Lo colpì particolarmente l'esperienza della Guinea, da poco indipendente, e il senso rivoluzionario del rifiuto da essa opposto alla « Comunità franco-africana ». Le parole di Sékou Touré, che spiegavano il carattere di movimento popolare e nazionale assunto dal popolo guineano, che preferiva « l'indipendenza in povertà alla ricchezza in schiavitù » trovarono larga eco in lui, che si trovava a dover lottare in una situazione dominata dalle divisioni. Cominciò allora a comprendere che cosa significasse un « governo del popolo, che viene dal popolo, che lavora per il popolo ».

Se prima di Accra aveva avuto qualche perplessità sulle tappe della lotta per l'indipendenza, qualche dubbio sul futuro del Congo, dopo la conferenza panafricana Lumumba non esitò a schierarsi con l'ala più avanzata del nazionalismo africano. Ai Bakongo di Leopoldville che chiederanno cosa darà loro l'indipendenza, Lumumba risponderà: « la nostra è una democrazia nuova, africana, legata al popolo, rivolta al popolo. Noi non promettiamo grandi ricchezze a nessuno. Promettiamo pace e libertà ». A chi gli rimprovererà di non essere abbastanza duttile nella sua azione politica risponderà: « Abbiamo preferito scegliere il duro cammino di chi difende gli interessi del popolo, della patria, e solo questo conta per noi. Siamo onesti ed integri ».

Da allora il suo obiettivo fu quello della indipendenza immediata e senza compromessi. Indipendenza politica ed economica, senza tutele di sorta, senza mediazioni paterna-



listiche, senza controlli di alcuna natura. «La costruzione di uno Stato indipendente — dirà proprio allora — implica necessariamente la soppressione radicale e senza indugi di tutte le strutture politiche, sociali ed economiche, ereditate dal colonialismo e suscettibili di ostacolare lo sviluppo della nazione. La nostra scelta è la decolonizzazione immediata e totale del Congo». Gli anni che vanno dalla fondazione del MNC alla strepitosa vittoria elettorale che lo portò alla presidenza del consiglio nel giugno del 1960, furono interamente dedicati a questo assiduo lavoro di organizzazione, di propaganda, di agitazione, di contatti continui con gli altri leaders congolese, perché questi obiettivi fossero raggiunti nella concordia e con vie pacifiche. Grazie all'impulso che Lumumba le diede, la lotta per la indipendenza divenne così una lotta popolare, che impegnò tutte le grandi città congolese e che volle un suo pesante contributo di sangue, per la spietata ferocia dei colonialisti belgi.

Arrestato dai belgi alla fine del 1959, venne poi liberato nel gennaio 1960, su richiesta di tutti i leaders nazionalisti congolese, perché potesse partecipare alla «tavola rotonda» di Bruxelles. Vi arrivò con i polsi ancora bendati per le ferite delle catene. Partì da Bruxelles vincitore: le sue tesi sulla unità del Congo e sull'indipendenza immediata erano state accettate.

Da allora la storia di Lumumba e del Congo è nota. Le elezioni successive alla «tavola rotonda» diedero al partito di Lumumba la maggioranza, ed egli, contro la volontà dei belgi, divenne presidente del consiglio. Nel suo intatto idealismo egli si accinse così alla costruzione del nuovo Stato, confidando in tutti e in ogni cosa.

Aveva detto che «l'Africa è paziente e buona nel suo

cuore antico di millenni ed è così nonostante i soprusi, le rapine, le discriminazioni, le segregazioni, le torture di ogni genere subite» e volle tener fede a questa affermazione anche quando le circostanze richiedevano altre cose, diverse dalla pazienza e dalla bontà. «E' l'uomo che conta» aveva detto, e volle dare il massimo credito agli uomini, anche quando la realtà richiedeva l'uso delle armi al posto della persuasione.

Si è molto parlato di immaturità e di ingenuità di Lumumba. E la sua storia fino all'atroce delitto che gli ha tolto la vita potrebbe farlo supporre, e forse è così. Ma tutto ciò non era certamente riferibile a mediocrità del suo carattere o della sua intelligenza. Al contrario. Lumumba, nei due mesi disperati e drammatici del suo governo, stava imparando rapidamente a comprendere come la realtà possa essere diversa da quella sperata, e a cogliere in tutta la loro complessità gli avvenimenti di cui era protagonista, a decifrare la realtà circostante con una analisi che era stata fino ad allora estranea alla sua formazione e ai valori morali nei quali confidava. Alcuni miti che l'animavano stavano già crollando di fronte ad una situazione dura e spietata: aveva scoperto che uomini negri come lui potevano essere nemici della sua patria, che le parole scritte sulla Carta dei diritti dell'uomo o sulla Carta fondamentale delle Nazioni unite, non erano principi, validi per il campo imperialista, il quale regolava la sua azione verso il Congo solo in base ai suoi egoistici interessi.

Ma se qualcuno gli chiedeva perché mai, essendo consapevole di quanto accadeva, non prendesse le misure opportune, egli rispondeva con amarezza ma con vivacità: «Forse avete ragione. Ma questa è la mia terra; i miei nemici sono congolese come me. Ho il dovere di aspettare, di tentare tutto il possibile per unire, non per dividere. Il nostro destino sarà positivo se opereremo concordi. Tutti credono che la mia sia

debolezza. Non è così. Io non credo al potere che schiaccia, non credo alla violenza. Solo se la patria sarà in pericolo e tutto potrà essere perduto, alzeremo la mano contro alcuni nostri fratelli». Erano quelli i giorni che precedettero il colpo di Stato del 5 settembre 1960. Egli, nonostante tutto, continuava a credere negli uomini, nella forza di persuasione delle parole, degli appelli all'unità, rifuggendo da ogni gesto che potesse suonare offesa ad un suo fratello congolese. Nessuno in quel periodo venne fucilato a Leopoldville, e nessuno conobbe il rigore di una prigione per più di ventiquattro ore. Lumumba sapeva che senza unità « il Congo ritornerà do- mani a nuova schiavitù » ma non voleva che l'unità si pagasse con altri morti. Era consapevole che gli imperialisti « hanno inventato una nuova formula: federazione, confederazione, ma voleva persuadere, non arrestare i congolesi fautori della confederazione. « E' nell'amicizia, senza odio, che io perseguo il mio obiettivo che è: il trionfo della libertà e della giustizia nel Congo ». Credeva a quanto diceva, pensava che avrebbe vinto.

Se questo suo idealismo fu una delle cause della sua sconfitta, fu anche però la ragione della sua forza.

In un paese da poco nato alla lotta nazionalista, con una élite politica in parte primitiva e in parte corrotta, proprio per la sua debolezza ideale e la sua ispirazione tribale, l'intransigente e giacobino attaccamento di Lumumba ai grandi principi della ragione, della libertà e dell'indipendenza elevò la questione congolese a momento esemplare della lotta di tutta l'Africa contro il vecchio e nuovo colonialismo.

Se Lumumba avesse accettato un piccolo compromesso, favorendo il permanere dei grandi trusts internazionali nel Congo e accontentandosi di una fittizia indipendenza politica, non sarebbe stato ucciso, e il Congo sarebbe diventato una delle tante repubbliche comunitarie dell'Africa centrale.

Ma un uomo come Lumumba non poteva essere corrotto né dal danaro né dalle suggestioni di un facile avvenire. « Noi non abbiamo scelto — aveva detto — la via più facile, abbiamo scelto quella della fierezza e della libertà dell'uomo. Tra libertà e schiavitù non c'è possibilità di compromesso ».

Parlando di lui e della lotta congolese per l'indipendenza, Sekou Touré disse nell'agosto del 1960: « L'indipendenza congolese è la vittoria del popolo congolese, il risultato della sua dura lotta. Questa indipendenza non lascia alcuna possibilità all'iniziativa del neocolonialismo ». E, collocando il problema congolese nel contesto della situazione africana, aggiunse: « Dietro lo schermo di certi accordi, l'azione delle potenze coloniali resta ancora preponderante in qualche Stato africano, dotato graziosamente del titolo di indipendente, ma privato nel suo contenuto di una concreta e reale sovranità. Gli avvenimenti del Congo provano che questo tipo di abbandono della propria sovranità a favore del neocolonialismo non è accettabile da uomini della tempra di Lumumba. Per noi, come per tutti gli uomini che hanno un'animo e una mente libera da ogni complesso del colonizzato, un popolo è in ogni momento atto a dirigere il suo destino, esercitando effettivamente gli attributi della sua sovranità, che non può essere contrattata con un'altra colonizzazione. Questo orientamento del governo Lumumba riempie di inquietudine i trusts installati nel Congo, che, non volendo abbandonare le loro pratiche di sfruttamento dei lavoratori e delle ricchezze congolesi, hanno ordito il complotto contro il potere congolese legalmente eletto dal popolo ».

E in una successiva intervista concessa all'Unità affermò: « Il colonialismo non ha potuto continuare nel Congo la sua politica di mistificazione. Di conseguenza la lotta del Congo non è più soltanto la lotta del movimento nazionalista congolese contro gli imperialisti e i colonialisti, ma è

la lotta stessa dell'Africa che vuole conquistare una indipendenza completa ed usufruire pienamente della sua libertà contro coloro che vogliono ancora dominarla per sfruttarla. Noi comprendiamo che il complotto contro il Congo non è stato ordito solo dalle forze reazionarie belghe, ma anche da tutte le altre forze colonialiste interessate a mantenere l'Africa in uno stato di oppressione. L'oppressione belga è la manifestazione di un atteggiamento comune a tutti gli imperialisti».

Lumumba fu consapevole della posta in gioco. Di qui la sua rigorosa, appassionata, intransigente difesa dell'indipendenza congolese e delle caratteristiche ch'egli aveva voluto darle.

Chi rilegga oggi i suoi discorsi in cui egli ha delineato queste caratteristiche, e li confronti con ciò che è accaduto nel Congo dopo la sua morte, si renderà facilmente conto della giustezza della sua analisi e del valore della sua lotta.

Consapevoli di ciò, gli imperialisti hanno voluto la sua fine.

«La morte è una sofferenza — dice Lumumba in un discorso — inferiore a quella della schiavitù, perché la vita può essere degna solo se potremo costruire la nostra patria nella pace, nell'ordine, nella libertà, nella giustizia». Non è retorica. Perché nulla in Lumumba — istinto e intelligenza, dignità e coraggio — era retorico. Questa frase è stata una norma della sua vita, breve e disordinata, di capo di un popolo che stava trovando con difficoltà ed entusiasmo la via della sua indipendenza e della sua libertà. Ed anche la sua morte, per la fierezza e la serenità con cui Lumumba l'ha affrontata, ha voluto essere un tributo al suo popolo, perché impari come non vi sia prezzo che non meriti di essere pagato, quando è in gioco la libertà e la

dignità dell'uomo. Certamente il suo messaggio non è andato perduto. Le tribù ieri divise e nemiche, che sotto la sua guida si sono sentite per la prima volta nazione, quella foresta immobile da secoli, rassegnata alla vita e alla morte, che con lui per la prima volta ha preso coscienza della sua dignità ed è stata scossa da un inarrestabile fremito di morte, hanno nella linea politica di Lumumba l'unica prospettiva valida per proseguire vittoriosamente in una lotta che dovrà essere sempre più conseguente e decisa contro ogni forma di soggezione imperialistica.

Romano Ledda